

IL MATTINO di Padova – 2 MARZO 2009

Il testamento biologico

di Gilberto Muraro

Voltaire ha chiarito che laico è colui che all'avversario dichiara: «La penso in modo opposto, ma sono pronto a lottare perché tu possa parlare». La posizione contraria - di chi possiede la Verità che lo rende giudice sicuro del Bene e del Male e antepone il Bene al rispetto del libero arbitrio (non basta la fede, ci vuole anche questa seconda condizione che spinge a prevaricare «a fin di Bene») - è quella di chi all'avversario dichiara: «Pretendo la libertà per me in nome dei tuoi principi e la nego a te in nome dei miei». Non c'è nulla da togliere o aggiungere a questa sintesi degli estremi della dialettica politica. Ma se la ricordiamo, è brutto segno. Significa che siamo, appunto, agli estremi, ossia che temiamo di stare per uscire dall'alveo dello Stato liberale. E' quello che purtroppo sta avvenendo con la questione del testamento biologico. Si sa ormai tutto sulle posizioni a confronto. Ma forse non è ancora chiara la posta in gioco. Per me essa è la più alta nella storia repubblicana, in termini di convivenza civile e di rapporti con la Chiesa cattolica: più del divorzio e dell'aborto.

Per chiarire la tesi, si rifletta sul fatto che molti cittadini ritengono che non sia vita l'essere ridotti a un tronco vegetale «racchiuso tra stomaco e ano». E parecchi tra loro ritengono un dovere morale non pesare sulla società con cure inutili, sapendo che le risorse sono scarse e potrebbero essere meglio impiegate a salvare vite vere.

Orbene, questi cittadini si trovano a convivere con altri che ritengono invece che la vita sia sempre da conservare come un dono divino, anche in puro stato vegetativo, senza pensare alla qualità e al costo della vita stessa. I primi rispettano, anche se non condividono, le idee dei secondi. Andando contro le proprie convinzioni, approvano quindi ogni norma che assicuri ai secondi la possibilità di vivere, in qualsiasi modo e a qualsiasi costo. Chiedono solo di non subire la violenza di una volontà altrui che si sovrapponga alla loro e li condanni alla prigione di un corpo senza più vita umana, oltretutto con l'angosciante consapevolezza di recare solo dolore ai propri cari e solo costi alla società. E su questo non arretrano, perché si è, appunto, sulla frontiera della «convivenza tra diversi» nello Stato liberale. Al di là, stanno gli Stati «omogenei», basati su una comune base di valori, religiosi o meno, che diventa fattore di esclusione.

Tutto ciò varrebbe anche in una situazione precostituzionale: immaginando, con Hobbes, gli uomini che scendono dagli alberi e cercano di darsi regole di convivenza per non continuare nella guerra di tutti contro tutti. Ma noi dobbiamo rapportarci alla nostra Costituzione.

Per chi sostiene la libertà di non vegetare, la questione non si pone neppure, visto che con grande equilibrio essa impegna lo Stato a proteggere la salute ma al contempo sancisce il diritto individuale di rifiutare qualsiasi trattamento. Per il governo e la Chiesa, invece, il dare acqua e cibo è solo sostegno vitale non rifiutabile, anziché trattamento rifiutabile. Non conta che ciò che resta di una persona sia conservato, alimentato, manipolato, pulito da altri, quasi sempre con lo stomaco portato in superficie: se serve anche un'aspirina, allora è cura rifiutabile; altrimenti no. E non conta neanche che fuori d'Italia sia ovvio che trattasi di cura, come hanno riconosciuto perfino i vescovi spagnoli. Inutile aggiungere che dagli oppositori ciò viene vissuto come un insulto all'intelligenza, che si aggiunge alla violenza sulla volontà.

Dati i rapporti di forza in Parlamento, il confronto è perso in partenza. Non così nella società italiana, dove bisognerà dare battaglia. Ma davvero il delirio di potere è tale da non far vedere le profonde lacerazioni che si stanno producendo?